

II Domenica di Avvento / B (6/12/2020)

La **prima lettura** ci riporta al tempo dell'esilio babilonese: il popolo ebreo era stato strappato dalla patria e viveva lontano da essa, dopo aver perso tutto.

Noi invece viviamo nelle nostre case, nella nostra patria, anche se non viviamo del tutto tranquilli, perché non viviamo in una società del tutto tranquilla; viviamo anzi in una società dove c'è tanta violenza, ingiustizie e quant'altro, per cui la paura ci prende anche in casa, se pensiamo a quello che c'è fuori. La «pandemia da Covid-19», poi, ha peggiorato di molto la situazione...

Possiamo dire, allora, che, sotto certi aspetti, la nostra situazione è abbastanza simile a quella degli Ebrei in esilio a Babilonia, con la differenza che molti di noi non aspettano alcun Liberatore divino. Molti, anzi, vivono senza sperare nulla.

Anche noi che ci diciamo credenti viviamo spesso senza speranza, o con speranze molto piccole, limitate. Voliamo basso, come si suole dire. Speriamo di stare sempre bene di salute, speriamo sempre una vita tranquilla, serena, comoda... Le speranze di un cristiano sono ben altre, o non sono solo queste!

Ma ora vediamo che cosa ci dicono esattamente le letture di oggi. Nella **prima lettura** il profeta Isaia annuncia ai suoi connazionali Ebrei che il loro esilio a Babilonia sta per finire e che presto torneranno in patria, a Gerusalemme. Egli infatti annuncia: «Dice il vostro Dio: “Consolate, consolate il mio popolo. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, finita...”. [...] “Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio...”» (cf. Is 40,1-2. 9-10).

Il popolo ha sopportato tante tribolazioni. Esse non sono state una vendetta di Dio, ma una conseguenza diretta delle azioni del popolo, della sua empietà, della sua infedeltà all'Alleanza, dei suoi «peccati» (Is 40,2). Ma ora il profeta annuncia al popolo in esilio che Dio in persona verrà a liberarlo, come già ha fatto in passato (per es. quando lo ha liberato dalla schiavitù in Egitto). Dio non ha dimenticato né ripudiato il suo popolo: Israele, dice Dio, è sempre «il mio popolo [*'ammì*]» (Is 40,1). Occorre però – dice il profeta – «preparare la via al Signore», «spianare nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in vallata» (cf. Is 40,3-4).

Ora, ciò non poteva sicuramente essere inteso in senso materiale (come potevano degli esiliati, degli schiavi compiere opere del genere? e con quali mezzi, strumenti, ecc.? «È possibile questo con le sole mani?», avrebbero potuto chiedere). Quindi gli Ebrei hanno capito immediatamente che le parole del profeta, se non erano quelle di uno che aveva perso la testa, andavano intese in senso spirituale, e cioè che gli ostacoli che occorreva togliere, eliminare, per permettere a Dio di venire a liberarli, erano di natura spirituale: erano l'empietà, i peccati, che – come ha detto (o fatto intendere) il profeta poco prima – erano la causa diretta di tutte le tribolazioni e di tutte le sciagure del popolo. Gli esiliati hanno dunque capito che il profeta diceva che occorreva ritornare spiritualmente a Dio: il ritorno in patria, nella Terra d'Israele, sarebbe stata una concretizzazione e una conseguenza visibile del ritorno spirituale, della conversione religiosa, del ritorno a Dio, alla fedeltà all'Alleanza.

Il grido di Isaia (Is 40,3-5) è stato ripreso e ripetuto da Giovanni Battista per preparare il popolo d'Israele alla venuta del Messia. Il **Vangelo**, infatti, ci dice che il Battista ha preparato il popolo d'Israele alla venuta del Messia **invitandolo alla conversione con le parole del profeta Isaia**: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Mc 1,3), «Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato [...] e ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!» (cf. Lc 3,4-6).

Queste parole del profeta Isaia e del Battista sono rivolte anche a noi. Se prima della porta della chiesa aveste trovato stamattina un burrone o un monte, non sareste arrivati fin qua. Invece ci

siete arrivati perché avete trovato la strada praticabile. Anche Gesù, per venire a noi, deve trovare la strada appianata; se trova un burrone o una montagna non può raggiungerci e far sì che anche noi «vediamo la salvezza di Dio» (cf. Lc 3,6).

Quali sono, allora, i burroni che dobbiamo riempire e i monti che dobbiamo abbassare perché il Signore Gesù possa venire a noi?

I burroni rappresentano qui *tutti i vuoti nel nostro comportamento* verso Dio e verso i fratelli, tutte le nostre *mananze* verso di Lui e verso i nostri fratelli.

Un vuoto nel nostro comportamento verso Dio è il peccato grave, che scava tra noi e Dio un vero e proprio abisso. Quindi, perché Dio possa venire a noi, dobbiamo colmare questo abisso, e lo colmiamo con il pentimento e la Confessione sacramentale. Dobbiamo fare in modo che «Dio ci trovi in pace, senza colpa e senza macchia», come dice san Pietro nella **seconda lettura** (cf. 2Pt 3,14).

Un altro vuoto nel nostro comportamento con Dio è rappresentato dal fatto che non preghiamo, o che preghiamo poco e male. Quindi, perché il Signore possa venire a noi, per salvarci e santificarci ossia divinizzarci («battezzarci con lo Spirito Santo» [cf. Mc 1,8]), dobbiamo riparare a tale omissione, cioè pregare di più e meglio, e dare alla vita spirituale quel posto che le spetta nella nostra vita. Senza la preghiera non ci può essere vita cristiana.

Un altro vuoto è rappresentato dal fatto che non siamo abbastanza caritatevoli verso il prossimo, verso i nostri fratelli, soprattutto verso le persone più bisognose. Quindi, perché il Signore possa venire a noi, dobbiamo cercare di essere più generosi, più caritatevoli verso tutti. Non dimentichiamo che non è possibile amare Dio senza amare il nostro prossimo, e che la chiave per entrare nel Regno dei cieli è l'amore, la carità (perché Dio è amore, carità).

E i monti e i colli che devono essere abbassati sono il nostro orgoglio, la nostra superbia, la nostra autosufficienza, che ci fanno credere di non aver bisogno di Dio. Se vogliamo che Gesù venga a noi, dobbiamo assumere atteggiamenti di mitezza e di umiltà, dobbiamo diventare più miti e umili, come il nostro Signore Gesù, che ha detto: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29) (e se è mite e umile Lui, quanto più dobbiamo esserlo noi!). Insegnava san Bonaventura che, come l'acqua tende al basso, così la grazia divina si riversa sulle anime umili. Come Giovanni Battista anche noi dobbiamo «diminuire», affinché «cresca» sempre di più in noi Gesù (cf. Gv 3,30).

Questi propositi, però, per quanto forti, non potranno mai essere messi in pratica con le sole nostre forze. Gesù ce lo ha detto chiaramente: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). (In effetti sentiamo tutti la necessità di evitare il peccato, ma avvertiamo anche tutta la nostra fragilità o debolezza e incostanza). Dovremo pertanto invocare umilmente il suo aiuto ed essere umili, perché senza il suo aiuto non potremo «vedere la salvezza di Dio» (cf. Lc 3,6)!

II Domenica di Avvento / B (6/12/2020) (Sabbioncello Merate, 6/12/2020 ore 7)

(Isaia 40,1-5.9-11; dal Salmo 84/85; Seconda Pietro 3,8-14; Marco 1,1-8)

Padre Franco Valente – OFM Sabbioncello